

La meccanizzazione

Sarà la meccanizzazione ad imprimere il cambio di passo



LA STORIA



L'ingranaggio "sàngran"

Quasi un'odissea per i Cimelli

■ L'elenco di impianti in precedenza descritti, è parte integrante di una emblematica e annosa petizione al vaglio del Commissario Distrettuale di Bettola, la quale, corredata delle opportune valutazioni, fa ritorno alla Podesteria Morfasso per l'adempimento delle formalità prescritte: "...22 luglio 1830.. Un Giovanni Cimelli di Sperongia, colla qui alligata supplica ha chiesto a Sua Maestà il permesso di far costruire un nuovo mulino in un suo fondo denominato "il Groppo" nel luogo ove s'unisce la Lubiana all'Arda". Il mulino era da sempre una delle pochissime fonti di reddito certe, ma prima di arrivare a riempirne la tramoggia per la prima volta, bisognava sottostare alle rigide maglie della burocrazia Ducale parecchio sensibile ad ogni osservazione e opposizione fatta in tal senso. Cimelli non è disposto ad acconsentire ad una perizia, forse per una certa riluttanza a sostenere le salate spese. Pertanto l'istanza non può avere corso, ma dopo qualche anno qualcosa nel luogo detto "il Groppo" viene costruito violando il Regolamento stradale e provocando l'intervento della Podesteria "a dover sospendere qualunque lavoro che abbiano cominciato per l'erezione di un mulino... Morfasso 14 settembre 1839". I Cimelli, forse indotti a miglior consiglio da maggior disponibilità finanziaria, decidono, in una nuova petizione, di sottostare alla visita dell'Ingegnere di Piacenza che avviene "il giorno 29 aprile 1842". Stavolta tutto sembra filare liscio ma l'istanza viene bloccata sul più bello dalla forte opposizione dell'Opera parrocchiale di Sperongia, timorosa di veder danneggiato un suo beneficio posto nelle immediate vicinanze.

Per nulla domo, il 4 dicembre 1846 uno dei fratelli Cimelli, Francesco, rinnova "istanza scritta". Positiva la relazione del perito pubblico geometra Bartolomeo Boccaccio di Bocollo dei Tassi (che comporta una parcella di lire 46 e centesimi 70), ma ancora una volta ogni speranza sembra infrangersi contro il muro eretto dall'Opera parrocchiale, o meglio contro la resistenza esercitata da uno dei suoi componenti, in un chiarissimo conflitto di interessi.

Intanto, vistoso negare per l'ennesima volta, Giuseppe Cimelli, in data 2 dicembre 1848 "...invoca dal Supremo Governo il permesso d'aprire un mulino...". L'ennesima ostruzione provoca la secca presa di posizione del Podestà Eugenio Labati, il quale considera "...atto di Giustizia il concedere ad un Giuseppe Cimelli di Sperongia il permesso di porre in esercizio un mulino da sette anni da lui costruito...". E dopo vent'anni di tribolazioni i Cimelli godono finalmente di un impianto tutto loro.

Addio nel 1988

L'ultimo mulino ha cessato di produrre tra il 1987 e il 1988

Caterina Rapaccioli ancora a Ca' di Monte

A fine secolo Morfasso era capitale molitoria

Da decenni baricentro politico e amministrativo del comune, verso la fine del secolo Morfasso acquisisce anche una centralità molitoria probabilmente mai detenuta nei tempi passati. Nel registro degli statuti d'anime del 1897 non era ancora presente, ma in quello successivo del 1902 viene annotato a Morfasso il cognome Cavaciuti. Domenico Cavaciuti, del ceppo dei Cavaciuti detto "d'Mgò", lascia Rusteghini e impianta nel capoluogo, nel luogo detto "la Grotta", due mulini a "cassette" l'uno disposto sotto l'altro: il primo, il più potente ad ingranaggi, si avvaleva (e si avvale ancora) di due macine giranti del peso di 14 quintali l'una che sfornavano agevolmente più di 2 quintali di farina l'ora; il secondo, ad una macina per "la farina nera" (orzo, melica, castagne etc), si attivava con un sistema diverso. La ruota motrice esterna, a mezzo dell'albero sul quale era fissata, portava in rotazione una ruota parallela più piccola (chiamata in dialetto "sàngran") posta all'interno dell'edificio, la quale aveva disposti lungo la sua circonferenza esterna tanti dentelli in legno che ruotando facevano girare velocemente un piccolo rocchetto solidale all'albero su cui era posta la mola. I denti del "sàngran" erano ricavati nel legno di sorbo (sorba in dialetto).

Lo stesso dicasi per i denti di uno dei due pignoni conici del mulino a ingranaggi. La ruota del mulino superiore fu rifatta in ferro nel 1928, e quella del mulino inferiore fu rinnovata nel 1945 o 1946 col legno di quercia provvisto da Giovanni e Francesco Gregori (Giuvan e Chichèn d'JeanJacam).

L'impianto nasce con l'intento di monopolizzare il settore stroncando subito l'antichissimo mulino della Rocchetta: l'amico Roberto Basini mi racconta che fu proprio Domenico Cavaciuti (per due volte sindaco di Morfasso e primo consigliere provinciale del comune) ad acquistarlo, comprese le mole in uso e quelle di scorta di cui disponeva.

Ma è l'intero caseggiato dei Cavaciuti ad assurgere a enclave del potere economico del paese entro le cui mura trovavano spazio pure l'ufficio postale e la banca (quest'ultima era gestita dal figlio di Domenico, Bernardo). Tuttavia sarà la nascente meccanizzazione agricola ad imprimere un decisivo cambio di passo ai mulini di Morfasso. Alla fine della Prima Grande Guerra Domenico Cavaciuti acquistò due camion "Biella" e una trattrice Titan (che l'Alfa Romeo produceva a Milano su licenza dell'americana International) e durante i mesi estivi, quando la scarsità d'acqua rendeva impossibile ricavar farina, la puleggia del bicilindrico e la ruota del mulino superiore formavano un anello inseparabile, tant'è che anche gli altri mugnai del circondario, non disponendo di alcuna energia alternativa se non di una chiusa in secca, portavano le loro granaglie nel capoluogo.

Nel 1918 a Morfasso e dintorni la molenda (muldura in dialetto), cioè il compenso in denaro o in natura pagato al mugnaio per la macinazione, era di 1 chilo e un litro di farina per ogni quintale di frumento macinato.

Da questo momento in poi l'impianto di Morfasso diventa sovrachiantante mettendo alle corde

tutti gli altri mugnai del circondario. Tutti tranne uno. Con l'inaugurazione ufficiale della diga di Mignano, avvenuta nel 1934, il mulino della famiglia Bragoli ai Rossi di Favale di Monastero val Tolla risultava scomparso già da qualche anno, inghiottito dalle acque dell'invaso assieme le macchine. A risarcimento di una perdita così rilevante, venne stabilito un indennizzo statale di lire 5000 da ritirarsi presso il Ministero del Tesoro di Roma, ma a causa di una serie di lungaggini dovute alle volture di alcuni che avevano parte nel mulino, non si poté procedere alla riscossione se non dopo la fine del conflitto, quando quel denaro, che non si era rivalutato, non valeva più neanche le spese di un biglietto ferroviario di sola andata per la capitale. E infatti la somma non fu mai ritirata.

Intanto, almeno dal 1935 un nuovo impianto era stato avviato a Ca' di Monte da Giovanni Bragoli, e sua moglie, la signora Caterina Rapaccioli, ce ne racconta la storia: il cuore dell'edificio (le due mole rotanti, le due dormienti e gli ingranaggi) apparteneva allo storico "Mulino degli Orti" di Piacenza di proprietà, pare, di un certo Cavaciuti (forse imparentato coi Cavaciuti di Morfasso), il quale lo mise in vendita per cessata attività o forse per altri motivi. Per il trasporto ci si servì di una "barra" (piantale in legno sorretto nel mezzo da due ruote alte fino a 2 metri) tirata da quattro mastodontici cavalli che però non giunsero a destinazione in un sol colpo, e dovettero sostare una volta lungo la strada.

Ma a Ca' di Monte nessuna

chiusa è mai stata scavata e nessun getto d'acqua ha mai passato una paratoia: l'energia provvista all'impianto è sempre stata solo ed esclusivamente quella meccanica. Il primo a far girare i palmenti con la sua puleggia è stato un motore "testacalda" Bubba, sostituito poi con un motore fisso "Nuffield" (uno sforzo prolungato ne fece crepare la testata). Terzo e ultimo "Sansone" è stato un micidiale Landini testacalda "Vélite" acquistato intorno al 1968: un vero portento che talvolta si sente ancora "tuonare" in quel di Morfasso.

Dalla signora Caterina si apprende che nel dopoguerra si applicava una "muldura" di 3 chili di farina per ogni quintale di frumento macinato (l'alternativa in denaro, che quasi tutti declinavano, era di lire 150), non mancando di sottolineare l'unico punto fermo sul quale lei non transigeva: quello di non macinare in giorno di domenica.

Un tassello manca ancora clamorosamente all'appello: possibile che la villa dei Teruzzi oltre alla meravigliosa cornice naturale del Monte Menogora non abbia mai goduto dell'insopprimibile sfondo di un mulino? Nulla consta per tradizione e nulla emerge dalle carte finora esaminate, ma un documento del Beneficio parrocchiale di Morfasso scioglie ogni dubbio: "...27 luglio 1738.. Nella Villa degli Teruzzi. Essendo stata aggitata una lunga lite tra il Signor Priore don Antonio Bravi in questa parte come priore della Parochial' Chiesa di Santa Maria di Morfasso, per una parte è (e) Antonio Besagni, è (e) gli eredi del fu Andrea Besagni per l'altra, per causa di certa possessione situata nella Villa degli Teruzzi, sin hora tenuta in affitto dagli predetti Besagni: come consta negli atti fatti nel Tribunale della Curia di Piacenza ed essendo che dopo la sentenza emanata insorsero difficoltà per gli miglioramenti come appare in detti atti; per superare queste difficoltà è troncato ogni altro litigio" e "accomodare al amicevole ogni differenza; la quale consideratis considerandis è stata accomodata al modo che siegue cioè.. Primieramente rispetto al mulino esposto al n°8 nelle posizioni d'essi miglioramenti si è di com'e (comune) consenso stabilito che il detto Sig Priore lascia il mulino nel medesimo sito dove attualmente si ritrova come pure il transito dell'acqua che serve ad uso di detto molino...".

Il documento si dilunga nelle pertinenze della masseria prefigurando una sorta di riqualificazione del Beneficio, sito con ogni provabilità in località "I Massè" (o Bernardelli), citando pure "piante de fruti" e "sami" (sàm, in dialetto) cioè sciami d'api. Ma da dove attingeva linfa il mulino? Tra le righe si cita una strada "che comincia dal Rivo sino alla strada del Costiolo", e questo ci permette di collocare l'impianto nel raggio d'azione del vicino Rio Ghirone. Molto ci sarebbe ancora da raccontare e forse un giorno lo farò. Per questo primo viaggio preziose le informazioni del sindaco di Morfasso Marco Rigolli, del parroco don Pier Antonio Offi e l'Archivio di stato di Piacenza.

G.S.

Trasporto eccezionale

Il "cuore" proveniva dallo storico Mulino degli Orti di Piacenza

VERI MONUMENTI



Mulino Cavaciuti di Rusteghini

Pochi sono rimasti integri

■ Pochi sono i gloriosi mulini di Morfasso sopraccitati ancora esistenti. Il "mulino del Sasso" ha fermato la sua ruota nel 1967. Il mulino di Ca' di Monte non sforna più farina dal 1978. Il mulino Cavaciuti di Morfasso ha chiuso i battenti tra il 1986 e il 1987: di questo non posso non ricordare gli amici mugnai scomparsi Giuseppe Inzani (Pinèn d'la Melania), e Andrea Secchi (Derièn). Il mulino dei "Vighi" c'è ancora, ma quello antico giace in rovina. Resiste (ma non so fino a quando) il doppio impianto del mulino Cavaciuti "d'Mgò" di Rusteghini: in quello superiore si può ancora ammirare la ruota motrice interamente in legno.



Caterina Rapaccioli proprietaria del mulino Ca' di Monte e testimone di un tempo ormai perduto (foto Saccomani)

Lubiana) riempiva la chiusa del mulino dei consorti Capelli e Credali di Variano (ad una ruota a furlone) e poco sopra questo in distanza di cento metri giravano i palmenti di quello di Gregori Giangiacomo e fratelli del fu Marc'Antonio (a due ruote pari). La forte villa della Rocchetta macinava il suo frumento in loco a mezzo dell'impianto di Sartori Pietro e fratello fu Giacomo (a due ruote a furlone).

Ma che cosa è il "furlone"? Nel nostro dialetto talvolta si usa riassumarlo per definire un qualcosa che ruota vorticosamente. Di concezione più antica rispetto al mulino a ruota verticale (detto anche a cassette) che noi tutti conosciamo, e di più semplice costruzione perché non richie-

deva l'uso di ruote dentate, era il mulino a ruota orizzontale. La ruota motrice, che vedeva disposte sulla sua periferia delle palette a forma di cucchiaio o guscio, era calettata (cioè unita forzatamente) su di un albero di legno verticale alla cui sommità era posta la macina, che ruotava alla stessa velocità. Le palette venivano investite da un getto tangenziale proveniente da un canale distributore di forma a convergente utile ad accelerare l'acqua in arrivo aumentandone la potenza di percussione. Ad ogni giro della ruota corrispondeva pertanto un giro del palmento. La tipologia di questo impianto, del quale esistono (resistono) ancora pochissimi esemplari, aveva un basso rendimento ma era il prediletto dai contadini della montagna, che lo installavano laddove gli elevati salti d'acqua si univano alle basse portate, precludendo, in modo sorprendente, a quelle che solo alcuni secoli più tardi saranno le turbine idrauliche Pelton. In cosa differivano i mulini a furlone o a cassetta? Entrambi con ruota orizzontale, ma con pale diverse.

G.S.